

LA VITA CHE VERRÀ

Se ne stava sdraiato sul letto matrimoniale, come un uomo di Leonardo sbilenco, a fare da specchio al soffitto se il soffitto avesse avuto qualche vanità, e ogni tanto si gettava le braccia intorno al corpo e si abbracciava.

E metteva lo sguardo a fuoco cercando macchie, puntini, qualcosa su cui convergere, poi sgranava gli occhi in un gioco simile a quello delle macchine per controllare la vista dall'ottico. Sentiva i nervi del corpo come delle piaghe sottocutanee, gli sembrava di essere un vulcano spento di lacrime, adesso esposto a bradisismi e oscillazioni pericolose che riusciva appena ad attenuare con l'attenzione che continuava a concedere, per inerzia non per altro, alla radio lasciata accesa: la radio incassata nella testiera del letto sintonizzata su un programma di scienze, il programma che ascoltava sempre, per stare al passo coi tempi, si diceva, con la natura delle cose, e in cui ora si discuteva su quale fosse la differenza fra delirio paranoico e fede.

E lui? Perché non si fidava della voce di Anna? Gli aveva detto che andava tutto bene, no? Gli aveva detto che sarebbe uscita alla solita ora, che sarebbe dovuta passare a fare la spesa per la cena, *Per non mangiare crackers e prosciutto a Natale*. Che altro gli serviva per tirare un respiro di sollievo?

Perché fai queste domande?, gli aveva chiesto lei.

Perché?, aveva risposto lui con la voce alterata proprio quanto non voleva che fosse, Perché mi sembra che hai un tono strano, agitato.

È che devo tagliare, sbrigarmi, che sono asfissata dai moduli da catalogare, fotocopiare, ricalcare, chissà cos'altro. Sai qual è la novità? L'ondata degli zoppi. Hanno scoperto che chiudono un occhio per fare entrare gli storpi e adesso c'è chi si fa da solo una ferita alla gamba, o addirittura chi se la fa fare pagando. Con tutto che il termine scade la settimana prossima, che hanno detto che lo prorogavano e invece non hanno prorogato un cazzo. Ne ho a sufficienza come regali di Natale. Eh?

Perché non lo spostano?, aveva detto lui con una voce nasale, da bambino.

Perché ti pare che questo governo può prorogare un termine per una sanatoria? Italia duemilaedue, hai presente dove vivi? Fanno prima a far entrare un'orda di mutilati autolesi e – ma basta, dai, ti devo lasciare, ci parliamo dopo.

...Anche stamattina, aveva insistito lui, come un prurito.

Che cosa stamattina?

Mi sembrava che avessi dei pensieri.

(Il telefono faceva un'eco leggera.)

Io che ho sviluppato dei pensieri? È preoccupante, eh? Andrea, devo..., ne parlià-

Non lo so, è probabile che sembro ossessivo.

Nooo, che te lo fa pensare?, aveva detto lei, forse che ti domandi ogni due ore se sei ossessivo? forse che ogni minuto hai paura di essere invadente e mi chiedi se lo sei? Lo sei, sì. Lo sei, va bene. Adesso sei sicuro?

...

Andrea, ci siamo?

Nelle conversazioni al telefono con Anna, in qualsiasi tempo e modo, non poter fissare, per un secondo di sospensione, lo sguar-

do sui movimenti così teatrali che lei parlando faceva sempre con le mani (fendeva l'aria, sembrava stringere qualcosa di bollente in mano) gli amplificava un senso di frustrazione che non riusciva a esplicitare bene a parole: Ti sto addosso?

...

...

Sei solo un po' schizoide.

Perché sono schizoide?

Perché dici A e dici B contemporaneamente, perché continui a chiederti se sbagli nelle cose che fai e le fai lo stesso e nel momento in cui le fai mi chiedi se stai sbagliando, ma non è che me lo chiedi come una persona gentile. Mi scagli addosso la tua inquietudine, la tua aggressione interrogatoria finché non capisco veramente quello che vuoi. Ma che vuoi, Andrea? che ti rassicuri? che ti faccia da bastian contrario?

Ma non è un modo efficace secondo te di sceverare le questioni? scusa, attraverso la violenza verbale non si va fino in fondo alle cose? non ti senti liberata poi? perché tu poi metti queste barriere incomprensibili, da un istante all'altro?

Ancora? Ancora la storia della violenza catartica? *Perché ti comporti come un ossesso.* ...Andrea, non sei ossessivo, sei un *ossesso*. Scusa, *ti dico questo e ne parliamo dopo*, ma ti rendi conto come mi hai trattato ieri sera? Che faccia dovevo fare stamattina? No davvero dimmelo, dammi un'idea. Suggestisci mi ti prego quali battute devo dire. Baci baci al mio piccolo ragazzo furioso! Ma che bello svegliarsi accanto a un ossesso! Ma che bello quando fa il matto e non capisce più niente! Che meraviglia fare la pace dopo aver urlato per tre ore senza una ragione! Ma ne parliamo a casa per favore, oppure evitiamo di parlarne e la facciamo finita qua?

Stai bene?, aveva detto lui.

Quanto! Cazzo! Ho da lavorare! Ciao,

e aveva attaccato. Lui aveva scosso la testa come per strigliar-

si dal nervosismo, e aveva iniziato a fare l'entomologo. Era la prima fase della sua reazione alla tristezza e all'impotenza, l'unica fase vagamente, mentalmente, attiva. La tesi primaria era: Anna si sta distanziando, Anna se ne sta andando. E siccome è troppo buona e non ce la fa a dirti che non ti vuole, ritorce questo astio su di sé. Quali erano le prove? Una, che lo chiamava con il suo nome di battesimo invece di chiamarlo Quanto. Nell'ultima telefonata aveva pronunciato cinque volte Andrea e una sola Quanto. Era come se lui l'avesse chiamata Anna Maria Cristina, che significato aveva se non voler segnare una distanza? Due, aveva lasciato il portatile a casa per una settimana con la scusa di dover reinstallare il sistema operativo, cosa che poi non aveva nemmeno cominciato: quale era l'intenzione taciuta se non quella di fargli leggere le cose che lei non riusciva a dirgli a voce?: indurlo in tentazione a leggere le sue mail che non erano state né spedite né indirizzate, semplicemente per il fatto che, era chiaro, *era lui* il destinatario.

Da: aiemiar@yahoo.it
A:
CC:
BCC:
Oggetto: black-news

L'unica forma di essere lucidi è forse la resa a essere suicidi?

Da: aiemiar@yahoo.it
A:
CC:
BCC:
Oggetto: black-news

talora, s'intende,
muore il cielo
prima
dei nostri frantumi.

Ce n'erano altre quattro di questo tenore, laconiche e senza un'indicazione. Era così: era come se Anna stesse nascondendo a lui un grumo nero di disperazione che non poteva comunicare a voce e di cui lui, un ebete? una carogna?, non si era accorto: aveva voglia di farsi del male? Aveva intenzione di seguire il misero esempio dei mutilati rumeni? Riprendere a infliggersi ferite come quando era ragazza e si martoriava le braccia con le forcine? Voleva ricominciare con quei discorsi sull'estetica del fallimento? Perché alle volte, nei brandelli di conversazione che ripescava (stava esagerando? ci stava mettendo del suo?) parlava sempre del suicidio con nonchalance, con un tono quasi si riferisse a un amico? Perché quelle cazzo di mail? E perché si era ritagliata da una rivista l'articolo con la storia di Sylvia Plath e della seconda moglie di Ted Hughes, in cui si raccontava che pure lei, questa seconda moglie, Carol Orchard, era morta suicida dopo sei anni di matrimonio, tanti quanti la Plath? Suicì- No, non poteva neanche pronunciarla a mente una frase di questo campo semantico. Non poteva indugiarci neanche per osservarne l'effetto su di sé. E allora? Anna gli stava chiedendo aiuto e lui non solo non aveva risposto ma non l'aveva neanche sentita gridare?

Terzo: Anna continuava ad accumulare nell'armadio vestiti per neonati. E questo elemento stava lì come un dato concreto e inquietante, un referto per psicologi affamati di soluzioni facili: non faceva più tenerezza, ma lo raggelava. Calzini, scarpette, tutine, salopette, roba estiva e invernale. Diceva che la madre le regalava tutte queste cose e lei non era capace di dirle di smettere perché era uno dei pochi contatti in qualche modo affettuosi che aveva con

lei. Ma se fin adesso lui non ci aveva dato peso, ora gli sembrava chiaro che anche quello era sintomo di una mania, di uno stato depressivo tanto lampante quanto grave. Si sentiva male, fisicamente male, sentiva il vuoto farsi largo nel sangue come un proliferare di embolie progressive. Stava scivolando verso un punto che precedeva il crollo. Abbracciandosi, gettandosi le braccia intorno al corpo, si sentiva un cadavere: sia le braccia che il corpo gli sembravano inerti, senza traccia di calore. Si sentiva di non funzionare. Tlac, tlac, l'interruttore che non si accende, la vite spanata, il guasto che non si aggiusta. Non stava riuscendo ad amarla in nessun modo.

Stava impazzendo? La testa le sembrava uno di quei led di un vecchio Macintosh che aveva in ufficio, che si accendevano e spegnevano al ritmo di un respiro affannoso. Si contraeva e si rilassava, ma quest'equilibrio non era affatto una pace, perché ogni movimento, ogni filo del pensiero le si spezzava, che se c'era una cosa che voleva in questo momento nella sua vita, se c'era una cosa per cui dedicava le sue giornate a lavorare, *coscienziosamente* avrebbe detto, per poter creare un ritmo vitale che *non fosse soltanto suo*, per mettere da parte i soldi utili a *qualcun altro* e non a lei, se c'era qualcosa per cui le era capitato, passando davanti a una chiesa, di ritrovarsi a entrare, a pregare, a depositare un'offerta, e ad accendere i lumini, se c'era qualcosa che desiderava così tanto che la metà dei suoi sogni erano simili, angosciosi e naïf come solo quelli di quando aveva dodici anni lo erano, se c'era qualcosa per cui accettava le attenzioni importune, morbose, della madre che si intrufolava in un modo così candido e così ingombrante nelle sue merde (nei cicli bislacchi e risibili della sua tristezza che si rivoltava in speranza come una clessidra che continui a rovesciare

da una base all'altra, in quelle lacrimucce che le apparivano così puerili che non voleva assolutamente dividerle con qualcun altro, ma che non voleva neanche che appartenessero a sé), se c'era qualcosa per cui era stata anche sul punto di telefonare a uno di quei cartomanti televisivi capaci a loro dire di "imprimere la svolta che volete alla vostra vita", se c'era qualcosa per cui certe volte, distratta da questi pensieri circolari e assillanti, doveva prendersi una pausa in mezzo alla spiegazione su quali fossero gli ideali del Risorgimento e andare in bagno a leggersi *La conquista della felicità* di Bertrand Russell, questa cosa era avere un figlio da Quanto.

Era la sua vita, il perché della sua vita. Se lo sentiva, che il cuore della sua esistenza stava diventando semplice. Sentiva che quando baciava Quanto in quel bacio c'era tutto l'amore che poteva dare a un uomo e che al tempo stesso *tracimava* dell'amore che voleva dare a suo figlio, se lo sentiva ogni volta che lui le veniva dentro: che lei avrebbe anche rinunciato a godere pur di far diventare quel movimento di singulti, quei baci accatastati l'uno sull'altro, quello schizzo di calore infantile, qualcos'altro; *farlo fiorire* – così nel piano incorporato dell'orgasmo le era venuto in mente una volta.

Perché lei, come dirlo più elementarmente, come potersi ingannare su questo, lo si sarebbe potuto accertare con le analisi delle urine e del sangue, scrutarle la pupilla, lei amava Quanto. Lo amava nel solo modo con cui si può amare sul serio: in modo stucchevole, così affamato di piccoli riti e sicurezze che da fidanzati per un anno gli aveva lasciato ogni mattina un post-it sulla citofonia del suo palazzo, con scritto: "Quanto ti amo!!", che lui non aveva mai commentato a voce, se non chiedendole fintotontamente un giorno: Ma chi è questo Quanto che ami? E li aveva ricomprati apposta, *con gioia*, sì esatto, i post-it, ne aveva scorte a sufficienza per un'intera carriera universitaria, aveva fatto attenzione prima che finissero, e quel biglietto era stato ogni giorno la cosa più vera e reale e *storica* che le fosse uscita.

E ora? E ora stava perdendo un oriente, stava impazzendo? Da tre settimane non era riuscita a fare un'ora di lezione passabile. Persino i ragazzini se ne stavano accorgendo, una bambina col sostegno addirittura le aveva chiesto: Professoressa c'è qualcosa che non va che sei proprio triste questi giorni?

Due settimane prima era entrata in classe e si erano messi a urlare. Aveva sporcato la gonna e la sedia di sangue perché si era dimenticata di mettersi gli assorbenti. Stava perdendo colpi su colpi.

E questo per un cazzo di dubbio remoto e pungente: Due Fazzoletti di Carta. Stava dando di matto perché, nella sensazione di vertigine che provava ogni volta che le si presentava l'occasione di parlare con Quanto, di chiedergli, era colpita immediatamente da una paralisi inconcepibile, da un desiderio di autodistruzione, di autopunizione, di autocommiserazione, di autoossessione insomma, come se non potesse evadere da se stessa, da quella se stessa che aveva avuto la piccineria, la mancanzadamore di pensare che Quanto vedesse qualcun'altra, che ci fosse andato a letto, che ci avesse scopato, che lei gli avesse fatto una sega, e le venivano in mente tutti i particolari da racconto da sito porno: lei glielo prende in bocca... lo culla dolcemente... e quando lo sente venire... non inghiotte... glielo fa scivolare addosso... Era questo che pensava, era questo anzi il modo volgare e secco in cui *subiva* il proprio stesso pensiero. Lui che si risollewa dall'orgasmo, che riprende il contatto con la realtà, che si pulisce con un fazzoletto.

Gli aveva trovato, di ritorno dai due giorni che lui aveva passato in Germania in cerca di finanziamenti, questi due fazzoletti nelle tasche di un paio di pantaloni sporchi e di una giacca che aveva in valigia. Due kleenex appallottolati che sarebbero stati l'ultima cosa a cui avrebbe fatto caso se non avesse sentito, con una nettezza inconfutabile, l'odore ormai quasi completamente rarefatto ma presente del suo sperma. Era rimasta attonita, quasi disgustata all'inizio, estraniata, al limite pensando a che razza di abitudini po-

co igieniche aveva accettato di accogliere sposandosi, come quando trovava nei cassetti mutande sporche che lui si scordava di mettere tra la roba da lavare. E mentre li stava per buttare via, in un fulmine si era disseccata, ogni movimento bloccato, era stata colta da una serie di immagini come se fosse stata pugnalata a ripetizione da uno gnomo alle spalle.

Quanto l'aveva tradita.

L'aveva ////////// tradita.

Tra-di-ta.

Aveva *fatto* l'amore *creato* l'amore aveva goduto con un'altra persona.

No senza volerle male quasi per distrazione per sbaglio con la stessa distrazione con cui aveva lasciato i fazzoletti sporchi nelle tasche. Come se l'ostilità-

Era rimasta annichilita, era rimasta come un rottame, un animale sacrificato di punto in bianco senza nemmeno un rito. Poteva certo essere tutto un fumetto, un'ombra ingannatrice. Poteva essersi semplicemente masturbato e poi pulito, poteva aver avuto una – *due* – polluzioni notturne. Doveva stare, restare, calma: se era così gliel'avrebbe detto, no? le raccontava tutto no? le raccontava tutti i dettagli anche delle cose che la annoiavano, perché non doveva dirle che si era masturbato, con il pensiero rivolto a lei magari, perché lei gli era mancata, come fosse un pischello, perché non dirle che aveva fatto dei sogni erotici strampalati dei quali avrebbero riso insieme fino a inghiottire le risate baciandosi?

Avevano finito di parlare del tema del giorno, *credere*, e adesso la radio infilava una dopo l'altra le hit destinate a indicare quali cd comprare per i regali di Natale. Qualcuna di quelle canzoni sarebbe non sparita? Fra qualche anno lui si sarebbe ricordato di

uno di questi brani con una nostalgia differente da quella imposta dai revival? La domanda centrale che poneva a se stesso era diventata un copyright della Telecom: come vorresti / che fosse / il futuro?

Gli veniva da starnutire perché sarebbe stato così banale piangere. Quella che avrebbe potuto chiamare la traccia della sua vita, il suo coinvolgimento, critico, con le varie forme di passione che incrociava, il suo ponderato e costante divincolarsi dal “turismo esistenziale” (quello stile di cabotaggio leggero, tra un giorno e l’altro, come fosse un browsing tra un sito di teenager asiatiche e uno di e-banking) che gli pareva informasse così tanto il modus vivendi delle persone che lo circondavano, dei suoi amici, degli esseri umani a lui contemporanei, ciò che aveva costituito l’essenza dei suoi anni era stato: emergere dai luoghi comuni del suo tempo; e ora? Non si sentiva *gettato* in quel mondo di tragedie da fiction che aveva creduto di poter osservare sempre dall’alto? Negli ultimi dieci anni, forse da quando aveva raggiunto l’età della ragione adulta, i romanzi che aveva letto, i film che aveva visto, per il novanta per cento parlavano di coppie in crisi, di distorsioni della comunicazione, di difficoltà dei rapporti tra un uomo e una donna che vivono all’interno delle stesse mura (mura sempre soffocanti, mai protettive). Aveva divorato questo complesso effervescente di cultura della sua epoca come se stesse facendo un lungo ininterrotto esercizio di mitridatizzazione, di esorcismo preventivo, aveva tenuto a distanza quel tipo di crisi, la sua banalità, quelle sue ferite impossibili da rimarginare perché erano senza la possibilità di un balsamo melodrammatico, lasciando tutto sulle pagine, sullo schermo, nei racconti degli altri: nella scommessa di vederli sfumare. I suoi amici e parenti che si erano separati perché lui era stato licenziato sul lavoro e lei lo aveva cominciato segretamente a disprezzare. Matrimoni durati neanche dieci mesi, separazioni lunghe anni. Metà delle persone che conosceva dedita agli psicofarmaci e molti di quelli

che non ne facevano uso era perché non avevano abbastanza soldi da spenderci. E anche: trasmissioni tv, documentari, film in concorso ai festival dedicati alla mancanza di un senso per conservarsi in vita, depressione, melanconia, disagio, angoscia, spleen, anafettività, sconforto, inquietudine, anedonia, in una gara a cercare sinonimi per non precipitare nel gelo di una parola. Una dimensione di vita come lo sport o l’amore, con una sua specie di storia, con cicli e mode, entusiasmi e delusioni. Gli anni Ottanta e il tavor, gli anni Novanta e il prozac, il futuro e i suoi farmaci generici: ci si abituava e si voleva un analgesico più potente, come affermando l’esistenza di un dolore più schiacciante. E questo era ciò che il caleidoscopio rotto del mondo intorno a lui gli offriva, e lui era deciso categoricamente a rifiutare questo vassoio colorato, non perché fosse una tragedia con cui aveva paura di venire a contatto, ma perché lo era *banalmente*, aveva i colori predefiniti come i pantoni: colori registrati, senza possibilità di nuance, di sbavature. Il luogo comune della tragedia. E lui non voleva che la sua vita, non voleva che la vita di Anna, gli umori di Anna, i suoi sentimenti, fossero un dato statistico già acquisito, già catalogato senza neanche la coscienza, la coscienza almeno sanguinante della tristezza.
